

Se mai una singola opera ha meritato il titolo di "controversa" io direi che questo è il caso del *De Motu Animalium* di Aristotele. Già dalla ricostruzione offertaci nel *Saggio Introduttivo* da Pietro Giuffrida (alla cui acribia e competenza si deve questa nuova edizione italiana) emerge come il terreno di scontro rappresentato da questo trattato, all'apparenza marginale nell'economia di opere molto più vaste e complesse, sia quello decisivo per ogni esperto di questioni aristoteliche. Ogni studioso che — inevitabilmente — nel corso delle proprie ricerche stabilisca legami, ipotizzi connessioni e ricostruisca contesti, non può, ad un certo punto del proprio percorso esegetico, non impattare in un'opera che entra ed esce regolarmente dalle edizioni, dalle sillogi e dalle ricostruzioni a seconda dell'epoca, molto più frequentemente e persistentemente di qualunque *Clitofonte* o *Systemfragment*. Se ancora oggi le questioni poste dal *De Motu Animalium* complicano ogni tentativo di ricostruzione organica dell'insieme il motivo deve essere, ora come all'origine, ricercato nella particolare modalità con cui i temi sono in esso presentati. Vale a dire nella singolarissima interconnessione tra i vari ambiti di ricerca che fornisce ad Aristotele il terreno per la posizione di una domanda, anch'essa all'apparenza innocua, e che perennemente formulerei così: che rapporto c'è tra la capacità di "muoversi localmente" e il fatto di essere un "vivente" o un "animale"?

Si tratta, come si vede, di una formulazione non direttamente aristotelica, laddove molte opere o parti di opere si riconoscerebbero invece sotto il titolo della questione "che cosa significa muoversi?" o "che cosa significa muoversi localmente?" e ancora di più nella domanda: "cosa significa vivere? essere viventi?". La particolarità del *De motu animalium* è appunto quella di aprire l'orizzonte di una domanda — o meglio di una connessione tra due domande — per certi versi inedita nell'orizzonte dello stesso Ari-

stotele e la cui apparente "innocenza" nasconde soltanto il complesso di problemi che a partire da essa si aprono.

Se dovessi soltanto segnalare i principali, direi che il primo posto spetta senz'altro alla questione della fondazione reciproca (circolare?) tra le sfere entro cui la possibilità di movimento locale – e conseguentemente di vita – si esplica. Posto (ma non è affatto detto) che l'opera pervenga effettivamente ad una definizione della struttura formale di *ogni* movimento locale, è questa ricavata primariamente dall'analisi di una tra le particolari realtà che si muovono in questo modo e successivamente estesa a tutte le altre, oppure questa struttura è ricavabile puramente dall'analisi di *ogni* movimento che ricade nella sua tipologia? Detto in altri termini: è un moto per certi versi "povero di materia" quale quello dei cieli o quello del pensiero a fare nella sua purezza da modello (*paradeigma*) al moto locale che spetta ad ogni vivente o sono piuttosto questi movimenti, in certo qual modo "eminenti", solo dei "casi limite" di un moto organico fatto di perni, articolazioni, attriti, spinte e contropinte generate e sopportate dai corpi, dai tessuti, dalle ossa, in breve: dalla materia?

Si capisce forse meglio questo problema se lo si connette al tema che collega la parte finale del *De Motu* al centro della speculazione aristotelica in ambito *fisico* e (se vogliamo accettarne la denominazione) *metafisico*: il rapporto tra una natura dell'automovimento in ogni caso vista come *ibrida*, in quanto sempre destinata ad ancorarsi e fare perno su qualcos'altro da sé, e l'esigenza di postulare, accanto ad ogni movimento, gradi corrispondenti di "immobilità". È la natura dell'*articolazione*, vero nucleo teorico del trattato, che costringe a rileggere moto e quiete, potenza e atto, fine e principio, nella nuova ottica di un'interpenetrazione talmente profonda da rendere quasi impossibile distinguere, dal punto di vista concettuale ancorché sensibile (e in una significativa anticipazione della fisica contemporanea) tra moti o stati di immobilità *assoluti* e *relativi*.

Ben si comprende, allora, come in quest'orizzonte debbano anzitutto (e pare che Aristotele lo faccia) essere (ri?)pensate le questioni (meta)fisiche fondamentali del "primo che muove" e del "motore immobile". L'immagine più suggestiva che da questo cambio di prospettiva emerge è quella di una visione sistematica del funzionamento di *ogni* organismo (di un polso come di un intero uomo, di un cuore come dell'universo) nella chiave descritta dalla struttura della *kampe*, dell'articolazione. Una struttura il più possibile unitaria sottesa a spiegare uniformemente il tipo di movimento in cui ogni vivente ricade. E dunque, se qui Aristotele guarda ancora al suo maestro Platone, anche l'universo.

Non saprei in tutta onestà dire se il *De Motu Animalium* esaurisce compiutamente tutte le questioni che esso stesso apre, in maniera all'apparenza così radicale. Di certo esso non ci esime, anzi ci esorta (forse proprio in funzione della sua incompletezza) a porre sempre di nuovo e – cosa più importante – ad intenderle come domande pienamente *aristoteliche*. Vale a dire come il segno di quella capacità di attraversare e stabilire ponti tra ambiti e discipline apparentemente lontanissime che lo Stagirita possedeva di certo in misura maggiore di ogni altro pensatore dell'Antichità, e forse di larga parte dell'epistemologia contemporanea. La quale non a caso, ancora oggi – lo si vede dai convegni e dai contributi che gli vengono dedicati – non mostra di poter fare a meno del suo metodo, del suo lessico e della sua riflessione.

ARISTOTELE

# IL MOVIMENTO DEGLI ANIMALI

a cura di  
Pietro Giuffrida

Prefazione di  
Luigi Ruggiu

Nota introduttiva di  
Andrea Le Moli



MIMESIS  
*La scala e l'album*